

*I futuri compiti della NATO dopo l'11 settembre: la fine dell'egemonia americana ed una svolta per la politica estera europea?*



In seguito al crollo del bipolarismo, gli Stati Uniti hanno consolidato la loro presenza nel Mediterraneo al punto tale che ogni operazione europea, oggi, si deve confrontare con quella americana. Probabilmente è questa una delle cause scatenanti della tragedia

avvenuta l'11 settembre 2001, attacco ingiustificabile, ma che spinge a riflettere sui problemi posti da un Occidente che vuole, evidentemente a tutti i costi - anche in contesti in cui è impossibile - "esportare la democrazia". In effetti diversi sono gli episodi che testimoniano che la politica estera statunitense sia percepita come male estremo dal Medioriente.

In risposta all'11 settembre 2001, la NATO ha invocato per la prima volta l'articolo 5 del Trattato Istitutivo della NATO, secondo cui un attacco armato contro un alleato era da considerarsi come un'aggressione contro tutti. La politica di risposta aggressiva all'attacco dell'11 settembre fu avallata non solo dai tradizionali alleati, ma anche dai paesi arabi moderati (compresa l'Arabia Saudita), la Cina, la Russia, il Giappone ed il Pakistan musulmano che diedero appoggio alla missione in Afghanistan.

In un clima del genere, nel quale la battaglia contro il terrorismo diveniva interesse di tutto l'Occidente, venne legittimato, accanto all'intervento in Afghanistan, anche l'attacco a Saddam Hussein come un altro tentativo di "lotta comune" al terrorismo proveniente dall'Est.

Dopo l'11 settembre 2001, l'Occidente, in particolare gli Stati Uniti, ha puntato l'indice accusatorio contro alcuni paesi mediorientali ed asiatici, considerati nemici.

Ma è lecito chiedersi se questo fosse un atteggiamento giustificato da ragioni oggettive oppure rientrasse in una strategia politico-militare che necessitava di individuare un nemico reale per ottenere il consenso dell'opinione pubblica e giustificare, quindi, investimenti in campo bellico.

In effetti la politica statunitense fu percepita, ben presto, come un nuovo allargamento del fronte di guerra in Medio Oriente in funzione di una politica di influenza americana che poco allettava i paesi europei storicamente ostili. L'appoggio alla missione afghana mostrò le prime disomogeneità attraverso la defezione della Francia e della Germania e le forti critiche da parte dell'opinione pubblica europea che, in diverse occasioni, ha contribuito in qualche modo a smorzare i toni dello scontro tra culture. Basti pensare che, dopo l'attentato a Madrid del 2004, ad esempio, le forti proteste di piazza portarono al governo il nuovo premier Zapatero a patto della promessa di una rapida uscita della Spagna da ogni missione in Medio Oriente.

La conseguenza ovvia di questo generale dissenso a livello internazionale è stata l'apparente chiusura dell'amministrazione Bush e, soprattutto dopo la guerra in Iraq, la fine dell'era dell'egemonia statunitense che ha caratterizzato il ventennio successivo alla guerra fredda.

A ciò ha contribuito la nascita di nuove realtà, al punto tale che si può parlare di dominio americano esclusivamente in termini politico-militari mentre a livello industriale, finanziario e socio culturale si assiste ad un cambiamento di rotta a favore dei nuovi attori.

Alla luce di tutto questo è quasi doveroso chiedersi se gli eventi del 2001- 2003 - cioè dall'11 settembre alla guerra in Iraq - possano essere considerati come ultima e definitiva espressione dell'egemonia statunitense e, dunque, della fine di un rapporto Ue-NATO impostato sull'osservanza di regole soprattutto statunitensi.

Senza dubbio, tale biennio ha sicuramente portato una serie di trasformazioni nei rapporti con l'Unione europea ed ha incoraggiato cambiamenti nelle scelte di fondo della politica statunitense, la cui potenza militare è l'unico elemento in cui gli USA la fanno da padroni.

Inoltre, l'allargamento dell'Alleanza a tre nuovi stati nel 1999 e altri sette nel 2004 tutti, ad eccezione della Slovenia, in precedenza appartenenti al blocco sovietico, ha avuto come effetto quello di spostare l'asse della riflessione strategica proprio verso i temi della difesa collettiva.

Alcuni nuovi membri vedono, infatti, nell'alleanza soprattutto uno strumento di difesa da possibili minacce che potrebbero provenire dall'Est. Ciò vale soprattutto per i paesi che hanno rapporti tesi con Mosca, come i paesi baltici o, in parte, la Polonia.

Per questo insieme di ragioni, all'interno della NATO si riflette, soprattutto oggi, con maggiore intensità rispetto a qualche anno fa sui compiti e le capacità strettamente legati alla difesa collettiva, che rimane, comunque, il cuore dell'alleanza atlantica.